

Inizio

Ciò che rende veramente belle le feste di Natale è il fatto che il sei gennaio arriva la befana.

Per l'essere umano qualsiasi attività piacevole, se si prolunga, a un certo punto inizia a risultare inconsapevolmente molesta, per poi diventare insopportabile. Tanto più insopportabile quanto più le persone intorno a noi non si rendono conto che la nostra disposizione d'animo è cambiata, e quel particolare stato delle cose che fino a non molto tempo prima ci accarezzava l'animo adesso ci sta scartavetrando la pazienza. Invece, con le feste di Natale, questo problema te lo risolve il calendario; arriva il sei gennaio e via, si ricomincia.

Che la fine delle feste sia un sollievo, quindi, è valido per la maggior parte degli esseri umani.

Ancor più valido, in particolare, quando tali esseri umani sono negozianti. Libraie, commessi, camerieri, cassiere, insomma chiunque gestisca o lavori in un pubblico esercizio solitamente vive come una liberazione il momento in cui può grattare via le decorazioni natalizie dalla vetrina a cui lei stessa (o lui stesso) le ha gioiosamente appese (o appesi, nel caso si tratti di pro-

sciutti col berretto da Babbo Natale) nei primi giorni di dicembre, canticchiando una canzoncina a base di slitte e renne con studiato distacco. Sbriciolato dall'assalto natalizio, e sfinito dal pigro trascinarsi dell'inevitabile Capodanno, con l'arrivo dell'Epifania ogni negozio termina, in qualche modo, la forzata convalescenza in cui vivacchia dall'inizio dell'anno e ricomincia con la vita normale.

Insomma, per farla breve: il sette gennaio è il giorno preferito dai negozianti di tutto il mondo.

– Aldo, porca puttana, se mi riappoggi al bancone la stecca sporca di gesso prima ti sgozzo e poi ti faccio pulire a te.

Figuratevi gli altri.

– Carattere chiuso – osservò Aldo, spostando la stecca dal bancone e appoggiandola al muro color canapa tingeggiato di fresco. – Senti, Massimo, mi era venuta in mente una cosa...

Facendo il giro da dietro il banco, Massimo prese in modo ostentato la stecca dal muro e la rimise davanti ad Aldo.

– Bene. Intanto che me la racconti, mi fai il piacere di tenerti quest'affare in mano. Così, uno, eviti di sporcare ulteriormente che già di sudicio in giro ce n'è anche troppo, e due, provi l'ormai lontana sensazione di avere qualcosa di duro che punta verso l'alto davanti a te.

Se l'osservazione fosse venuta da uno sconosciuto, probabilmente Aldo lo avrebbe preso come un insulto.

to; se lo avesse detto il medico, sarebbe stata una mera constatazione; venendo da un amico, ed ex socio, era semplicemente un modo per sottolineare che i due si conoscono da così tanto tempo e hanno tale vicendevole stima della rispettiva intelligenza da sentirsi dire di tutto senza battere ciglio. Se non siete nuovi di questo litorale, saprete di certo che da queste parti, fra amici, ci si insulta spesso su cose senza significato, come la fede calcistica o la città di provenienza, o su cose che prima o poi riguardano tutti, ineluttabili come la morte, le tasse o l'uccello che resta giù, testardo e inutile come un sindacalista sordo. Se uno si offende quando viene preso per il culo in quanto juventino, o livornese, allora non capisce che stiamo scherzando; e se non capisce che stiamo scherzando non c'è motivo di passarci del tempo. La vita, parafrasando Goethe, è troppo breve per frequentare gli scemi. E Aldo scemo non lo era di sicuro.

C'era stato un tempo, e ormai sembravano decenni, in cui Massimo e Aldo erano semplici conoscenti, persone che si incontravano per caso ogni tanto per strada. Buongiorno, buonasera, domani mette pioggia, insomma i classici discorsi da marciapiede che si fanno giusto perché rimanere in silenzio sarebbe più disagiata. Poi Aldo era rimasto vedovo, Massimo si era scoperto becco, e i due avevano incominciato a trascorrere gran parte della loro giornata al BarLume. Piano piano, complice anche la piacevole calma di Aldo e la sua non trascurabile ampiezza culturale, i due erano diventati amici. E quindi avevano cominciato a insultarsi.

– Sempre signorile – incassò Aldo, facendo girare la stecca tra i palmi delle mani. – Io tutto questo sudicio comunque non lo vedo. Te, Marchino, lo vedi?

– Io vedo solo che perlomeno stavolta non se la prende con me – disse Marchino, scuotendo la testa e allargando le mani. – Almeno stavolta non c'entro.

Se invece siete nuovi di queste parti, è bene sapere che la voce che avete appena sentito è quella di Marco Pardini, detto Marchino, banconista ufficiale del BarLume da un paio d'anni circa. Sul perché un cristone di un metro e novanta con una vistosa collezione di muscoli in bellavista sia soprannominato Marchino, le ipotesi valide sono due. La numero uno è che qui siamo in Toscana, un posto dove i tuoi figli rimangono «i bimbi» anche quando hanno cinquant'anni e un paio di divorzi alle spalle. La seconda è che Marchino, pur avendo trent'anni e fischia, di solito ragiona come se ne avesse otto, e quindi il soprannome da terza elementare tutto sommato non stona. Al di là di tutto Marchino è un barman decente e professionale, e – anche se Massimo non lo ammetterebbe mai in pubblico – pare che sia un gran bel figliolo, cosa che sulla clientela femminile ha il suo innegabile peso. Per cui Marchino, nel tempo, da complemento d'arredo è diventato un componente di una certa importanza all'interno del bar, e anche se non si può certo dire che lui e Massimo siano amici va riconosciuto che Massimo lo tratta spesso come un amico.

Cioè, lo insulta pesantemente.

– Te c'entri a prescindere – rispose Massimo, indicando col pollice al di là del bancone. – Quel coso lì

ogni volta che lo usi c'è da pulire per un quarto d'ora. E gira gira chi lo pulisce sono sempre io. E non l'ho voluto io quel coso, sia ben chiaro.

«Quel coso lì» era l'estrattore a freddo di marca sudcoreana che Marchino aveva insistito per avere a tutti i costi, sostenendo che fosse un oggetto indispensabile per un bar 2.0 come aspirava ad essere il nuovo BarLume e spacciandolo come una inestimabile fonte di valore aggiunto, dato che con 20 centesimi di carote, 70 centesimi di mele e 10 centesimi di zenzero produceva un succo che, oltre ad essere squisito, poteva essere venduto a tre euro e cinquanta. Purtroppo, la procedura per produrre tale delizia era lunga e brigosa, dato che l'utensile girava alla velocità di trenta giri al minuto, che per un orologio è un ritmo da capogiro ma per uno spremifrutta significa circa tre minuti di agonia prima di ottenere l'agognato&salutare nettare. Tre minuti di spremitura a cui andavano aggiunti i centoventi secondi necessari per sbucciare e mondare la materia, prima perché secondo Marchino la frutta andava sbucciata sul momento («sennò si rovinano gli enzimi»), e soprattutto i cinque minuti netti necessari per pulire tutti i minutissimi componenti del manufatto («sennò si rovina il meccanismo»); un totale di dieci minuti durante i quali il barista non poteva fare altro e i clienti che entravano nel frattempo, dopo aver capito l'andazzo, uscivano senza salutare e andavano a prendere il caffè da un'altra parte, cosa che aveva portato Massimo a chiappare l'estrattore e a chiuderlo a chiave nello stanzino («sennò mi mandi in rovina il bar»).

Poi, dopo una settimana di trattative in cui Marchino dava a Massimo del brontosauo, come età, e Massimo dava a Marchino del brontosauo, come quantità relativa di cervello rispetto al corpo, si era giunti ad un'intesa: l'estrattore si poteva usare solo se il bar era vuoto o quasi e dopo aver ricordato al cliente che ci voleva del tempo. Se il cliente insisteva, gli si diceva in maniera ferma ma cortese che il barista rispettava la sua salute e la sua voglia di bere qualcosa di sano e senza zuccheri aggiunti, gli si versava un bicchiere d'acqua e gli si indicava la farmacia del dottor Parenti che è lontana e in zona chiusa al traffico, vedrai ti fa meglio un chilometro a piedi che un bicchiere di succo di carota.

– Ho capito. Chiedo venia –. Aldo fece per posare di nuovo la stecca sul muro, ma la riprese in tempo. – Comunque, tornando a noi, ti volevo dire che stamani mi ha telefonato Tebaldo Riccardi Santangeli.

– Mi fa piacere – replicò Massimo. – E cosa ti ha detto, di così importante?

– Innanzitutto mi ha detto che è ancora in vacanza a Cuba, ma questo non so quanto ci riguardi...

– Ci riguarda assolutamente. Coglioni come il marchese Tebaldo Riccardi Santangeli più lontani sono e meglio è per tutti.

Aldo annuì lentamente.

– In secondo luogo, mi chiedeva se ci aveva convinto il nuovo prodotto e se avevamo intenzione di fare un nuovo ordine un po' più consistente.

– Vedo tre problemi in questa proposta – disse Massimo, facendo segno a Marchino di preparargli un caffè. – Problema primo, il nuovo prodotto è l’ennesimo onesto spumante da aperitivo che non aggiunge né toglie niente, a parte qualche ingiustificato euro in più dalle tasche di chi lo compra, perché per quello che è costa troppo, e non vedo motivo per propagandarlo. Problema secondo, trattare col marchese Tebaldo Riccardi eccetera eccetera è piacevole come lavarsi i denti con la pasta d’acciughe, perché è talmente coglione che ragionarci in modo normale non è possibile.

– Sì, non è l’uomo più furbo del mondo – ammise Aldo, alzando lo sguardo dal tondino di cuoio in cima alla stecca. – Anzi, probabilmente, nemmeno del suo pianerottolo. Però che te ne frega? Ha sempre parlato con me.

– E qui si giunge al problema numero tre – disse Massimo, prendendo la tazzina dalle mani di Marchino. – Perché il marchese Tebaldo Riccardi Santangeli, l’unico uomo al mondo che ha più cognomi che capelli, tratta con te? E, più in generale, perché tutti i produttori di vino o agenti commerciali di generi alimentari o grossisti di grissini trattano con te, che sei in pensione, invece che con me, che questo posto sarebbe mio?

– Perché sei simpatìo come un Apino in mezzo alla strada – propose Ampelio, entrando nel bar dalla sala biliardo, stecca in mano e basco in testa.

Sul fatto che Aldo fosse ormai in pensione, Massimo aveva ragione da vendere. Ma dimenticarsi che non era il solo, e che i pensionati dentro il bar erano spesso una

schiacciante maggioranza, talvolta si rivelava un errore grossolano. A farglielo notare, il più delle volte, era Ampelio. Al secolo Ampelio Viviani, in gioventù ciclista per hobby e ferroviere per professione, anche se a giudicare dal tempo che dedicava a ciascuna delle due attività si sarebbe detto il contrario. Nel presente, invece, Ampelio era un soddisfatto pensionato dai pomeriggi sempre uguali ed ugualmente rassicuranti, ormai più vicino ai novanta che agli ottanta, ma sempre curioso e rompicoglioni come un bambino dell'asilo. Quando si invecchia, si sa, si ritorna sempre un po' all'infanzia.

– Davvero, Massimo. Avecci a che fare con te ogni tanto è come fassi un clistere – rincarò Pilade, entrando subito dopo Ampelio con la stecca tenuta mollemente tra l'avambraccio e l'ascella, come un cavaliere medievale in pausa caffè.

Se Ampelio era più vicino ai novanta che agli ottanta, Pilade Del Tacca da un bel pezzo non scendeva sotto i cento, ragion per cui una coalizione formata dalla moglie e dal medico curante lo teneva a dieta permanente da anni. I risultati non venivano interpretati in maniera univoca, visto che Pilade spergiurava di essere dimagrito («Ormai son secco come un uscio») e gli altri erano d'accordo solo parzialmente («Casomai più che un uscio mi sembri un oblò»). L'unico esito certo della dieta era stato quindi di renderlo ancora più cinico, fatalista e indisponente di prima, che già non stava messo malissimo. Quando parlava di antipatia, quindi, Pilade sapeva quello che diceva, e Massimo era sempre pronto ad ascoltare le persone competenti.

– Va bene. Ammettiamolo, sono antipatico. Perché non trattano con Tiziana?

Il che, come domanda, era molto sensata. Tiziana Guazzelli era entrata al BarLume dieci anni prima, dopo aver convinto Massimo con un curriculum privo di esperienza e pieno di speranza e una camicia gialla priva di reggiseno e piena di ogni ben di Dio, e piano piano si era rivelata una vera e propria cupola, pardon, colonna portante del BarLume prima e del Bocacito poi, fino a rilevare le quote di Aldo quando quest'ultimo aveva deciso di andare in pensione. Precisa, cortese, puntuale, intelligente, Tiziana aveva un unico difetto: Marchino. Ovvero il Marco Pardini di cui si parlava prima, proprio lui. Prima fidanzato, poi sposato, poi lasciato, poi ripreso, poi addirittura fatto assumere al BarLume in qualità di banconista aggiunto, nell'incredulità generale di Massimo e dei vecchietti che ancora oggi si chiedono per quale motivo Tiziana abbia voglia di vedere Marchino anche sul posto di lavoro, visto che è opinione comune che già averlo in casa è troppo. Ma torniamo a noi, anzi, a loro; e lo facciamo volentieri, perché proprio mentre Massimo poneva la sua domanda la porta a pendolo che separava il bar e il ristorante si era aperta ed era entrato l'oggetto del comprendere, cioè Tiziana stessa, in pantaloni neri attillati e camicetta bianca con una giacca corta di pelle che le arrivava appena sotto il seno e che rendeva il quesito appena formulato da Massimo ancora più arduo da affrontare.

– 'ngiorno a tutti – disse la ragazza, sorridendo. –

Massimo, senti, devo andare dal commercialista. M'accompagni?

Volentieri. Però se t'accompagno lascio il bar in ostaggio a Marchino, l'Estrattore a Freddo, e alla terribile banda della Magliadilana.

- Mah, se non ci sono cose urgentissime puoi anche andare te. Non vedo cosa...

- Dai, Massimo - tagliò corto Tiziana, indicando il grembiule verde con la scritta «Marchesi Riccardi Santangeli» ricamata, coerentemente con quanto si diceva prima, all'altezza del pube - levati quella roba di dosso e vieni con me.

- Non lo dici mai col tono che vorrei.

Tiziana sorrise, dando al proprio socio una pacca affettuoso-esplorativa all'altezza delle maniglie dell'amore e tirando poi via il capo del fiocco che annodava il grembiule.

- Se eri Sean Connery magari te lo dicevo più convinta. E comunque occhio che queste sono molestie, sai? Ti denuncio e mi prendo tutto il bar.

- Veramente sei te che mi hai toccato - disse Massimo, togliendosi il grembiule di dosso. - Anzi, hai anche iniziato a spogliarmi in pubblico. Dopo quando ripassa il vicequestore Martelli gli chiedo se è il caso di sporgere denu...

- Altro che toccare. Sei molesto ma quando fai così. Andiamo o devo anche aprirti la porta?

Andiamo, andiamo. Ci mancherebbe.